

TEATRO La Compagnia della Fortezza, formata da detenuti, al festival di Volterra

Teatro carcere, tutti coinvolti

Emozioni forti dalle storie di vita degli "attori,"

Dopo l'esperienza del «Marat-Sade» di Weiss quest'anno la scelta è caduta su «The Brig» (La prigionia) di Benneth Brown. Un lavoro già proposto in passato dal Living Theatre. Ma dalla rappresentazione si arriva presto alla confessione di vita che non può lasciare indifferenti.

DOMENICO RIGOTTI

VOLTERRA. Le emozioni sono forti. Talune sequenze sono da brivido. Tutto lo spettacolo ha una sua incandescenza. «Volterra-Teatro» sgrana in questa intensa settimana le sue proposte di «nuovo teatro» ma il clou delle manifestazioni sta senza dubbio lì, in quello spettacolo che gli attori-detenuti della Compagnia della Fortezza recitano all'interno dello stesso carcere mandamentale. L'esperienza è singolarissima. Di un'eccezionalità che si vorrebbe raccomandare ad ogni spettatore che ha a cuore il suo prossimo. Come metti i piedi fra le antiche mura, l'impressione è di attraversare una scenografia irrealistica. Sipari di cristallo e di acciaio si chiudono pesantemente alle tue spalle, alleggeriti soltanto dalla estrema gentilezza delle guardie carcerarie. Dopo un giro fra stanze e corridoi accedi nel lunghissimo e rettangolare cortile che è il cuore della prigionia. Avanzi oltre un recinto che si fa gabbia e sostis su una lineare pedana che poco oltre acquista una forte pendenza. E sulla

stessa — palcoscenico e ara sacrificale — che tra qualche istante appariranno gli attori-detenuti. Prima uno, poi un secondo, un terzo, un quarto. Arriveranno a ventiquattro. Una doppia dozzina di fratelli in Cristo. Qualcuno indossa una bianca canottiera. I più sono a torso nudo. Tatuaggi alle braccia. Tutti indossano larghi pantaloni militareschi. Alcuni sono debuttanti. Altri hanno già partecipato al «Marat Sade» di Peter Weiss con la regia di Armando Punzo, che l'anno scorso lasciò una lunga scia emozionale. Quest'anno la scelta è caduta su «The Brig» (La prigionia) di Benneth Brown. Un lavoro che una trentina di anni fa venne fatto conoscere anche da noi dal Living Theatre.

L'America degli anni 60 si sentiva offesa da quello spettacolo antimilitarista, che diventò anche un film firmato da Jonas e Adolfas Mekas. Il suo lavoro, Brown l'aveva maturato dopo un'esperienza personale vissuta in Giappone. Julian Beck, scomparso e Judith Malina, adesso qui presente a Volterra, allargarono la metafora. L'inferno militare diventa l'in-



Qui sopra e in alto, la realtà delle carceri. Portarla in teatro è una sorta di esperienza catartica.

ferno «tout court» di certe società contemporanee, «e di tutto ciò che chiude la gente in gabbia e traccia rigide linee». Punzo e la sua fedelissima e preziosa collaboratrice Annet Henneman avvicinano la materia ad una realtà più nostra. Giustamente. L'intelligenza fornita da Brown diventa così il contenitore di sofferenze autentiche di quanti stanno recitando sotto i nostri occhi, meglio ancora a stretto nostro contatto.

È la spietata geometria degli obblighi e delle punizioni. Il gruppo si aggrega e disaggrega come in un feroce balletto. Lanciando in aria le sue urla disumane, una bianca bacchetta fra le mani, li comanda un giovane tenente (il bravo Toni Salis). «Sissignore!» rispondono le vittime. Gesti e movimenti assurdi, marce militaresche e duri esercizi ginnici replicati all'infinito. Flessioni. Altre torture. Secchiate d'acqua sui corpi sudati. L'azione rallenta solo

quando gli attori-detenuti si mischiano agli spettatori. E sono brandelli di vite personali che vengono raccontati. «Mi chiamo Adriano; ho ancora bisogno di sognare». «Sono Habib, vengo dal Nordafrica. Devo scontare sette anni. Sei mesi mi sono stati condonati». «Sono Maurizio...». Le voci si smorzano. E di grande suggestione il commento musicale di Pasquale Catalano: ora suoni ossessivi e martellanti, ora nenie da carillon. Ad un certo mo-



mento lo spettacolo, che Punzo per un eccesso di modestia chiama «primo studio» su «The Brig», ha una forte virata. Fatto reclinare e fatto sedere il pubblico su una grandinata quasi non dovesse essere più partecipe ma solo voyeur, una parte della pavimentazione viene scoperta e appare un breve fossato di acqua fangosa. Altre brutalità. In un'accelerazione folle e liberatoria a un tempo. Quell'acqua può anche far pensare alla purificatrice piscina di Siloe. Poi lo spettacolo muove verso un epilogo poetico. Stesa a terra una candida tovaglia, ogni attore-detenuto, mentre pronuncia il suo nome, depone su di essa un piccolo oggetto a lui caro e simbolico: un'automobilina rossa, un orsacchiotto di peluche, un aeroplanino. E l'infanzia che ritorna.

L'applauso arriva scrosciante. Si scioglie la tensione dei detenuti-attori, tutti bravi. Il teatro ha compiuto la sua missione catartica. Sotto lo sguardo delle guardie carcerarie, è momento di lunga affettuosa comunione fra reclusi e spettatori. I racconti continuano.